

L'ORO DI BERLINO

Questa storia è interamente frutto della fantasia dell'Autore. Ogni riferimento a persone, società, agenzie (anche governative), istituzioni realmente esistenti, o a eventi effettivamente accaduti, è da intendersi come meramente accidentale.

© Pietro Ballerini Puviani 2012

Tutti i diritti riservati all'Autore. Sono espressamente vietati l'utilizzo, la riproduzione e lo sfruttamento - a qualsiasi titolo - dell'opera (ad eccezione della semplice lettura), ove non espressamente autorizzati.

Prologo

Gennaio 1945, Oceano Pacifico, al largo del Costa Rica

Lo scafo affusolato dell'U-Boot tipo XXI - 76 metri di acciaio tedesco - scivolava tra le onde a quattordici nodi, la prua rivolta a nord ovest.

Quindici miglia più avanti, sopra la foschia mattutina, il picco del Cierro Iglesias emergeva dalla candida coltre di nubi che ammantava l'[Isla del Coco](#), un fazzoletto di terra perso nella vastità dell'Oceano Pacifico.

Karl Jurgens, il comandante del sottomarino, stava gustando l'ultimo sigaro della sua riserva personale in cima alla "vela". Fumare non gli piaceva più di tanto, ma lo aiutava a riflettere; e proprio in quel momento stava rimuginando, per l'ennesima volta, ciò che lui e gli altri cinquantasette uomini dell'equipaggio si accingevano a fare. La riflessione si estendeva anche a quanto sarebbe accaduto una volta archiviata la missione e completato il lungo viaggio di ritorno che prevedeva il periplo di Capo Horn e la successiva risalita lungo l'Atlantico, sino alle fredde acque della Germania.

L'adorata Patria, messa a dura prova dagli sviluppi del conflitto mondiale, sarebbe stata ancora una nazione libera, oppure sarebbero sbarcati in un paese sconfitto e umiliato? La sua fedeltà alla Germania e al Reich era fuori discussione, eppure Jurgens non si faceva più troppe illusioni sull'esito della guerra e perciò non riusciva a impedirsi di considerare, sempre più spesso, un'opzione diversa. Sulle sue spalle gravava la responsabilità di tutti quei ragazzi. Forse avrebbe potuto salvarli da un destino gramo.

L'U-Boot circumnavigò l'isola prima di fare rotta su Catham Bay, unica insenatura ridossata dell'isola, il solo punto in cui fosse possibile prendere terra. Il resto della costa offriva soltanto scogliere alte, scoscese e battute perennemente dalle onde oceaniche e da fortissime correnti.

Era quasi mezzogiorno, il sole praticamente verticale.

Al pari di qualsiasi buon marinaio, Jurgens conosceva la vecchia regola che imponeva di non avventurarsi sui bassi fondali quando le condizioni di visibilità non erano ideali e suggeriva di tenere sempre il sole alle spalle per individuare reef o secche che potevano trasformarsi in insidie mortali per una nave. A maggior ragione se non si conosceva il tratto di mare e le carte nautiche di bordo non erano abbastanza dettagliate, come nel suo caso. Ma in quel momento, era pressato dall'urgenza di completare le operazioni di scarico prima del tramonto. A ogni buon conto aveva raccomandato all'addetto al sonar di prestare particolare attenzione, tenendosi pronto a dare l'allarme.

L'urto - non particolarmente violento, ma sufficiente ad arrestare bruscamente l'abbrivio del sottomarino - si verificò pochi istanti prima che il comandante ordinasse di fermare le macchine. Una vera beffa.

Dandosi mentalmente dell'idiota, Jurgens fece immediatamente immergere i sommozzatori per un'ispezione della carena.

Infilarsi a bassa velocità tra le due formazioni coralline che s'innalzavano dal fondale come torri gemelle, a una decina di metri di distanza l'una dall'altra, aveva probabilmente provocato danni marginali alla sezione prodiera del robusto scafo del sottomarino, oltre a qualche graffio alla pittura.

Il vero problema era un altro, molto più serio.

Pochi metri più indietro, c'erano i piani di prua.

I gemiti del metallo contorto al momento dell'impatto avevano anticipato a Jurgens l'estrema gravità dell'incidente, di cui lui era il primo responsabile. Le fragili appendici mobili che sporgevano su entrambi i lati dell'U-Boot e che determinavano l'assetto longitudinale del battello, consentendogli d'immergersi rapidamente e, una volta sotto la superficie, di regolare gli angoli di discesa e risalita, si erano sicuramente danneggiate; forse irrimediabilmente, considerando che in quel luogo remoto non disponevano di una struttura cantieristica adeguata.

Jurgens era furibondo. L'ispezione dei sommozzatori aveva confermato i suoi peggiori timori: l'urto aveva quasi divelto i piani di prua, rendendoli inutilizzabili.

Si deterse con una mano il sudore che ruscellava lungo la fronte, più per la rabbia che per il caldo, che pure era torrido, imponendosi di restare lucido. Il successo della missione veniva prima di qualsiasi altra cosa. Al resto avrebbe pensato più tardi.

Era in procinto di far calare in mare i battelli gonfiabili per le operazioni di scarico che si sarebbero probabilmente protratte sino all'imbrunire, quando un rombo lontano richiamò la sua attenzione. Subito imitato dagli uomini che si trovavano in coperta, Jurgens ruotò bruscamente la testa verso nord.

Decine di occhi scrutavano ansiosamente l'orizzonte a caccia della fonte di un rumore senz'altro preoccupante, per chi era in grado di riconoscerlo e interpretarlo.

Per qualche istante nessuno vide nulla. Il tempo sembrava dilatarsi all'infinito, alimentando la folle speranza che tutti fossero vittime di un'allucinazione uditiva.

Da dietro una nuvola fece capolino la sagoma del piccolo ricognitore.

Pochi brevi istanti e il velivolo scivolò sull'ala puntando dritto verso l'isola, spazzando via in un istante l'illusione coltivata silenziosamente dall'equipaggio del sottomarino: che il pilota dell'aereo non li avesse avvistati.

Considerato il luogo remoto dove si trovavano, le possibilità non erano tante: quell'aereo apparteneva per forza alla marina degli Stati Uniti d'America. Nessun gruppo da battaglia giapponese poteva essersi spinto tanto a est.

Il comandante dell'U-Boot soffocò una bestemmia. Niente di più vero del detto che le disgrazie non arrivavano mai da sole.

Quel minuscolo aeroplano, dall'aspetto inoffensivo come un giocattolo, rappresentava una minaccia mortale per la sua nave. Con ogni probabilità avrebbe determinato anche il fallimento della segretissima missione che gli era stata affidata quattro mesi prima.

La presenza del velivolo significava che da qualche parte, non troppo lontano, navigava una portaerei americana. Quelle navi gigantesche non si spostavano mai in solitudine. Tutt'intorno c'erano, immancabilmente, fregate, incrociatori e, soprattutto, cacciatorpediniere: i nemici mortali dei sottomarini. Ancora più micidiali se, come nel loro caso, la preda non poteva dileguarsi, immergendosi in profondità.

In preda alla frustrazione generata dall'impotenza, Jurgens osservò il ricognitore che - tenendosi a prudente distanza dalla mitragliera binata dell'U-Boot - effettuava un paio di sorvoli per sincerarsi che il sottomarino fosse un battello nemico, prima di riferire l'avvistamento.

Mentre l'aereo si allontanava verso nord, Jurgens analizzò rapidamente le pochissime opzioni residue.

Il gruppo da battaglia americano poteva trovarsi a centinaia di miglia, come pure appena oltre l'orizzonte ottico e, quindi, mortalmente vicino. Tutto dipendeva da quanta strada aveva fatto il velivolo prima di avvistarli. Quest'incognita cambiava radicalmente le prospettive e le stesse possibilità di sopravvivenza dell'U-Boot e dell'equipaggio. Nel caso la flotta nemica fosse stata lontana, non si sarebbe presa il disturbo di fare rotta verso l'Isola del Coco per dare la caccia a un sottomarino che, per quanto si poteva razionalmente immaginare, si sarebbe allontanato da lì prima possibile. Se però gli americani si trovavano a venti-trenta miglia, avrebbero puntato dritti verso l'isola, alla massima velocità. Contemporaneamente, avrebbero fatto decollare qualche aerosilurante.

In una situazione di assoluta incertezza, la scelta più saggia sarebbe stata quella di frapporre più miglia possibili tra l'U-Boot e la flotta nemica.

Ma c'era un fattore decisivo che non poteva trascurare e ribaltava completamente le sue prospettive.

Nell'impossibilità d'immergersi, anche navigando alla massima velocità non sarebbe riuscito a impedire agli aerei americani di rintracciare la sua nave. Stando così le cose, aveva il dovere morale di fare tutto quant'era in suo potere per l'incolumità dei propri uomini.

Fosse rimasto dov'era, cioè a mezzo miglio dall'isola e in acque relativamente poco profonde, in caso di attacco nemico l'equipaggio avrebbe avuto una possibilità.

E, forse, lui avrebbe condotto a termine la missione.

Nel ventre della nave erano stivate venti pesantissime casse sigillate che, in ossequio agli ordini impartiti da Hermann Wilhelm Göring in persona, dovevano essere nascoste in una certa grotta ubicata alla base di una scogliera. Un recesso praticamente impossibile da individuare, a meno che non se ne conoscesse l'esistenza.

Jurgens non si sarebbe mai permesso di sbirciare il contenuto di un carico top secret, ma il caso ci aveva messo lo zampino. Mentre procedevano in superficie per ricaricare le batterie, una rollata particolarmente violenta aveva fatto cadere una delle casse e l'involucro si era frantumato.

Così, a bordo adesso tutti conoscevano il segreto.

Jurgens ignorava se l'immensa fortuna in lingotti d'oro appartenesse alla Germania, a Göring o al Führer in persona. Poteva soltanto immaginare, ragionevolmente, che quella montagna di metallo prezioso sarebbe stata utilizzata dai vertici del Terzo Reich nel momento ormai ineluttabile della disfatta, per abbandonare la Germania. Era una prospettiva che gli faceva orrore, ma cercava d'illudersi che una volta riparati in qualche paese neutrale, avrebbero continuato a battersi per la patria; eventualmente usando l'oro per alimentare il sogno di una nuova Germania, ancora più grande e potente di quella che aveva sfidato il mondo intero, tenendolo sotto scacco per anni.

Comunque stessero le cose, a lui spettava unicamente il compito di mettere al sicuro il carico.

Talvolta era proprio nei momenti in cui ci si trovava sotto pressione, che maturavano le idee più semplici. Quella che gli era appena venuta era folle e geniale contemporaneamente. Suggesta dall'istinto che continuava a sussurrargli che, di lì a poco, il nemico si sarebbe fatto vivo per distruggere la sua nave.

«Faccia portare le casse in coperta, nel minor tempo possibile», ordinò all'ufficiale in seconda.

Gli occhi azzurri del giovane ufficiale lo fissarono. Lo sguardo tradiva sconcerto.

«Non sarebbe meglio concentrare gli sforzi nella riparazione dei piani di prua?» si arrese a obiettare il secondo il quale, come tutti a bordo del battello, considerava elevatissimo il rischio di essere attaccati dagli americani.

Jurgens scosse la testa. Un'opzione già scartata, purtroppo.

«Quel ricognitore ha sicuramente segnalato la nostra presenza. Tra poco ci saranno addosso.» Si asciugò per l'ennesima volta il sudore sulla fronte abbronzata. «Non faremmo mai in tempo. Perciò impartisca quell'ordine.»

Consapevole che la previsione del comandante, per quanto sgradevole, era verosimile, l'ufficiale non insistette e scese dalla sommità della *vela* per dirigere personalmente le operazioni.

Il comandante Jurgens passò in rassegna con lo sguardo gli uomini schierati sulla coperta. Accanto a loro erano accatastate le casse di legno, accuratamente sigillate con i simboli del Reich. Prima d'impartire l'ordine, si domandò se si sarebbero rifiutati di obbedire, ritenendolo pazzo.

Il sottomarino era all'ancora su un fondale di cinquanta metri e i sommozzatori gli avevano appena confermato che la parete verticale che sprofondava nel blu era abbastanza lontana. Non avrebbero corso il rischio che l'oro finisse dove non sarebbe stato più possibile recuperarlo.

Si schiarì la voce con un leggero colpo di tosse, prima di rivolgersi all'equipaggio.

«Ascoltatevi bene: quelle casse custodiscono un carico di vitale importanza per il Reich.»

Fece una breve pausa, cercando di sondare i pensieri degli uomini dell'equipaggio. Alcuni lo stavano fissando; altri avevano spostato lo sguardo sugli involucri, probabilmente perdendosi

in fantasticherie su ciò che avrebbero potuto fare con una frazione di quell'oro. Era evidente a chiunque che tutte le casse avevano il medesimo contenuto di quella che si era fracassata, rivelando i luccicanti lingotti sulla cui sommità spiccava - punzonata - l'aquila i cui artigli ghermivano la croce uncinata. Uno dei simboli del Terzo Reich.

«Ormai posso rivelarvi che, secondo gli ordini, avremmo dovuto nascondere il carico all'interno di una grotta scavata nelle viscere dell'isola. Ma l'improvvisa comparsa di quel maledetto ricognitore mi costringe a cambiare radicalmente il piano originario. Dubito che ci sarà concesso abbastanza tempo per trasportare a terra tutte le casse.»

«Perciò», proseguì dopo essersi acceso una sigaretta, «ho deciso che il miglior posto per occultare il carico, impedendo al nemico d'individuarlo e di appropriarsene, è il fondale sotto la nostra nave.»

Adesso tutti gli occhi dei marinai erano puntati su di lui, ma Jurgens non intravide scintille di dubbio o, peggio, di ribellione.»

«Gettatele in mare», concluse laconicamente prima che nuovi dubbi sull'avvedutezza di quella decisione riaffiorassero nella sua mente, facendogli cambiare ancora idea.

L'equipaggio dell'U-Boot aveva lavorato alacremente e senza sosta per tutta la notte, illuminando la prua con lampade all'acetilene e riuscendo miracolosamente a rimediare al disastro provocato dal corallo.

Le pinne dei piani di prua adesso funzionavano, sia pure in modo parziale. Potevano essere manovrate solo manualmente, senza l'ausilio dell'impianto idraulico, eppure era un sostanziale passo in avanti. Ancora qualche saldatura e avrebbero potuto salpare.

Jurgens aveva trascorso le ultime otto ore sulla torretta, incitando senza sosta le due squadre che si erano date il cambio nei lavori. Era assonnato, intirizzito, ma cominciava a illudersi che sarebbe riuscito a riportare a casa il battello e l'equipaggio. Contrariamente alle previsioni, la giornata precedente si era chiusa senza avvistamenti di aerei o navi nemiche. Gli accumulatori erano carichi al cento per cento e di lì a un'ora avrebbero potuto puntare verso il mare aperto, trovando rifugio negli abissi.

Il rombo cupo proveniente dal cielo infranse in un istante le nuove speranze di salvezza.

Jurgens sapeva dove guardare e i suoi occhi allenati colsero lo scintillio delle fusoliere argentee, illuminate dal sole che si stava innalzando sopra l'orizzonte.

Contò cinque aerei. Non li distingueva ancora bene, ma non era necessario per sapere di cosa si trattava.

Aerosiluranti. Americani.

In preda alla sfiducia, si domandò se valesse la pena di tentare una manovra evasiva. Gli aerei stavano bruciando la distanza che li separava dalla sua nave a oltre duecento nodi e sarebbero stati sull'obiettivo in pochissimi minuti.

Come spesso accadeva in guerra, il tempo era tiranno e non faceva sconti.

Però poteva portare l'U-Boot in acque abbastanza profonde da impedire agli americani di recuperarlo, appropriandosi dei segreti costruttivi di quel gioiello tecnologico all'avanguardia.

Ordinò l'"indietro tutta" e in pochi istanti lo scafo del sottomarino iniziò a retrocedere, acquistando velocità. Contemporaneamente impartì tutte le istruzioni affinché l'equipaggio abbandonasse la nave, mettendosi in salvo sui gommoni; nella speranza che gli americani, incattiviti da anni di guerra e atrocità, non decidessero di mitragliare i battelli prima di allontanarsi.

La squadriglia di cinque [Grumman TBF "Avenger"](#) scese bruscamente di quota, portandosi a soli cento piedi sulla superficie dell'oceano.

Puntava dritta sull'U-Boot.

I piloti americani erano piacevolmente sorpresi dal fatto che i nemici - colti di sorpresa dall'attacco - non stessero sparando loro addosso con la mitragliera.

Jurgens si sentiva parzialmente sollevato. Tutti gli uomini si erano gettati in mare e prendevano posto sui battelli gonfiabili. Il sottomarino stava varcando la striscia in cui il mare, da azzurro chiaro diventava blu scuro, a indicare il punto in cui il fondale s'inabissava. Lanciò un'ultima occhiata al cielo e ai raggi caldi del sole che non avrebbe più rivisto, poi scese in fretta i

gradini metallici che dalla sommità della vela portavano nella camera di manovra. In quel locale umido angusto e maleodorante aveva trascorso buona parte del tempo durante gli ultimi quattro mesi. Di lì a poco sarebbe diventato la sua tomba.

Non si premurò di chiudere il portello stagno.

Non sarebbe stato di alcuna utilità.

Jurgens percepì distintamente il ruggito degli aerei che passavano a volo radente sopra l'U-Boot.

Ciò significava che avevano già lanciato i siluri.

Pochi secondi ancora e le testate esplosive avrebbero impattato lo scafo, dilaniandolo.

Chiuse gli occhi, cercando di farsi venire in mente una preghiera.

Non riuscì a ricordarne nemmeno una.